

## Recensione

### Stefano De Matteis, *Il dilemma dell'aragosta. La forza della vulnerabilità*, Milano, Meltemi, 2021.

**Maria Cristina Cesaro**

mcesaro@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-1469-8289>

---

Mettetevi scomodi. Proprio così, avete letto bene, non è un refuso. È questo l'invito che ci fa Stefano De Matteis nel suo ultimo libro, *Il dilemma dell'aragosta*, o, quanto meno, questo è l'invito che mi sento di farvi dopo averlo letto.

Siamo alla fine degli anni Novanta in una famiglia media della provincia italiana. Clara, poco dopo aver compiuto undici anni, crede di stare morendo dissanguata e invece scopre di essere «diventata donna». Questa rivelazione, che si sente ripetere nel corso di tutta la giornata, la inquieta. Lei non sa cosa significa «essere donna» e decide di non volerlo diventare, così smette di mangiare.

Giada ha ventisei anni e viene da un piccolo paese della provincia molisana. Il giorno della sua laurea, mentre il fidanzato, gli amici e i parenti convocati per l'occasione la cercano, Giada sale all'ultimo piano dell'edificio dell'università che ospita le lauree e si lancia nel vuoto. Fino a quel giorno non aveva sostenuto neanche un esame.

Tariq è nato a Londra, dove vive e lavora con i suoi fratelli come tassista. Suo padre è arrivato in Inghilterra dal Pakistan insieme ai suoi due fratelli maggiori, prima che lui nascesse. Come tanti suoi coetanei figli di immigrati, Tariq vive una doppia appartenenza. Pur non avendolo vissuto direttamente sulla sua pelle, sente il peso del razzismo e dell'intolleranza da parte degli inglesi nei confronti dei pakistani e vive con distacco, se non addirittura aperto rifiuto, il compiuto inserimento dei suoi due fratelli maggiori nella vita locale londinese. Comincia così a idealizzare il suo Paese di origine e inizia a rappresentarsi sempre di più come un musulmano.

Matilde è una giovane donna che vive con il marito e i loro quattro figli in un quartiere popolare di Napoli. Quasi ogni sera subisce le violenze del marito da cui riesce a stento a salvarsi chiamando in soccorso la suocera. La situazione si trascina ormai da parecchio tempo, ma nessuno riesce a intravedere una soluzione, un'alternativa. Suo marito Augusto, dal canto suo, per gestire le sue amarezze e fragilità si è costruito una scorza fatta di violenza. Una scorza che nulla riesce a rompere e dove mai si insedia il dubbio o l'incertezza.

Tutte queste persone incarnano, ognuna a modo suo, ciò che De Matteis definisce il «dilemma dell'aragosta». Quando nasce, l'aragosta è nuda; il guscio si forma successivamente, come una corazza che protegge le sue carni delicate e che però non cresce con l'animale. Così, piano piano questa protezione si trasforma in una prigione se non addirittura in un'insopportabile tortura. A quel punto, l'aragosta si rifugia in un luogo protetto e si spoglia del suo carapace, restan-

do nuda, vulnerabile, senza nessuna protezione, e aspetta che le cresca una nuova corazza adatta alla sua mutata condizione.

Partendo da questa potente metafora, De Matteis compone un mosaico di tredici capitoli che attingono a situazioni etnografiche di prima mano, ricostruzioni di fatti di cronaca, analisi critiche di fenomeni sociali, storici e politici diversificati. Capitoli a prima vista anche molto distanti per le tematiche affrontate e per la loro collocazione geografica e temporale, ma che, da punti di vista diversi, ci portano a esplorare il limite e la liminalità nell'esistenza umana. Con evidenti ed espliciti riferimenti ad Arnold van Gennep e, soprattutto, a Victor Turner, ci conduce attraverso quella condizione di vulnerabilità che da un lato ci espone indifesi alle intemperie e ai pericoli della vita, ma che allo stesso tempo ci permette di trasformarci, di immaginare e costruire percorsi nuovi e vite diverse.

Nei vari capitoli del libro, il limite è inteso sia come soglia sia come ostacolo che ci viene posto in diverse circostanze della vita da elementi esterni e sociali. Un ostacolo che, però, può trasformarsi in un'occasione di distacco dal flusso tumultuoso della vita, un'opportunità per prenderci una pausa di riflessione, come fa l'aragosta quando si prepara a cambiare guscio. Sono proprio le vulnerabilità a cui ci espone la condizione umana che possono spingerci all'azione, a dire no, a scegliere di liberarci della corazza che ci fornisce il contesto sociale in cui nasciamo e cresciamo, quando questa comincia a starci troppo stretta. Ma per riuscire a fare questo bisogna stare scomodi. L'aragosta cerca uno scoglio o un anfratto protetto prima di spogliarsi del suo carapace, si prepara ad accogliere la sua vulnerabilità mentre le cresce un nuovo guscio. Nei percorsi di vita citati in apertura si può percepire cosa accade quando il confronto con le vulnerabilità viene evitato, nascosto, negletto.

Clara smette di mangiare perché completamente impreparata ad affrontare l'improvviso limite dell'adolescenza. Allo stesso tempo, per Giada, la liminalità degli anni trascorsi all'università diventa marginalità. Una marginalità istituzionale, ma anche relazionale: Giada è vittima di relazioni disattente e superficiali – la famiglia, gli amici, il fidanzato – vissute con una partecipazione distaccata ed estranea.

Nel percorso di Tariq, invece, possiamo intravedere una tensione tra ciò che accettiamo, o a cui ci sottomettiamo, e ciò che invece non possiamo accettare e cerchiamo di cambiare. La scelta ortodossa di Tariq può essere letta come un tentativo di proiettarsi in un futuro controllato, al riparo da ogni vulnerabilità. Anche se questo può significare spogliarsi di una corazza per vestire un'altra, forse ancora più rigida, è pur sempre una scelta.

Matilde e Augusto, dal canto loro, rinchiusi nelle gabbie che si sono costruiti, vivono una quotidianità che non viene minimamente messa in dubbio. L'abitudine alla corazza li rende incapaci di riflettere con distacco sui loro comportamenti, di liberarsi dei loro gusci troppo stretti e dire no, continuando così a vivere la loro quotidianità senza chiedersi se esiste un'alternativa, senza cioè alcuna riflessione.

In questa sua esplorazione della vulnerabilità e del limite come opportunità, De Matteis attinge a un vasto repertorio di autori e pensatori, che spazia da antropologi classici quali Ernesto de Martino e Victor Turner, suoi costanti riferimenti teorici, a intellettuali contemporanei come Ngũgĩ wa Thiong'o<sup>1</sup>, per proporci alcuni strumenti utili ad affrontare il «dilemma dell'aragosta».

Avere consapevolezza del limite ci permette di immaginare quello che c'è oltre, dandoci così la possibilità di attraversare quello stesso limite e approdare ad una nuova condizione, nell'agire

---

<sup>1</sup> Ngũgĩ wa Thiong'o invita a "decolonizzare la mente" (2015) e "spostare il centro del mondo" (2017), attualmente ben piantato nell'eurocentrismo.

quotidiano e nella partecipazione materiale alla quotidianità di altri esseri viventi. Questa prospettiva ci pone di fronte al limite non più come un ostacolo bensì come qualcosa di vitale, che ci spinge ad agire e a confrontarci continuamente con gli altri. Potremmo dire che *Il dilemma dell'aragosta* sia, in un certo senso, un elogio del limite: «Il limite è superamento, condizione di vita, è conoscenza e condivisione. È partecipazione *alla comunità* e difesa e rafforzamento *delle comunità*. Il limite è il mondo implicito a nostra disposizione, e il mondo esplicito di possibilità che abbiamo per superare la nostra finitudine» (p. 81).

Credo, però, che questo libro sia soprattutto un atto d'amore, e al tempo stesso di critica, per l'antropologia. Una critica a tratti anche aspra, di quelle che, come in una storia d'amore, possono fare male ma non scalfiscono un legame solido, duraturo, probabilmente indissolubile, semmai lo rafforzano. È questa l'immagine che si forma unendo i puntini disseminati tra le variegate tematiche che affronta il libro.

Con Turner, De Matteis propugna un'antropologia liberata e invita ancora una volta a «smettere di classificare come spurio o non in linea con l'ortodossia accademica chi cerca di creare dialoghi con altri ambiti e altre discipline [...] per cercare una barriera comune alla disumanità, con intenti non solo diagnostici ma anche progettuali» (p. 174). Un'antropologia intesa qui soprattutto come pratica quotidiana, indispensabile per scoprire l'essere umano nella sua interezza, attraverso le scelte che compie e che lo svelano a se stesso e agli altri.

Nel testo vi è un capitolo che più di tutti gli altri fornisce un esempio concreto di questa pratica antropologica, ossia quello che esplora la figura del mediatore come *performer*, il cui ruolo può essere centrale per cercare di considerare le persone nella loro interezza e complessità. Un tema più che mai attuale, perché «la cosiddetta globalizzazione ci educa a vivere e fare i conti con un mondo che si definisce genericamente complesso, ma non a misurarci con la prima e fondamentale complessità che è quella delle persone» (p. 153).

De Matteis delinea quindi la figura del *performer* culturale, un mediatore che può assumere il ruolo di agente del cambiamento, una sorta di attivista al confine tra culture diverse. La parola *performer* rimanda nella sua etimologia al fare, all'agire, ma anche al concetto di *performance*, intesa come abilità di entrare in una relazione dialogica e comunicativa, come capacità di fare e agire con le parole, stabilire e strutturare legami e relazioni (Turner 1993; 2014). Nel mettere al centro la complessità culturale di ogni individuo, l'antropologia può svolgere un compito cruciale, non solo per le sue capacità di analisi, ma anche per gli effetti materiali e applicati che essa può fornire nello scambio e nel contatto tra culture declinate in modo concreto. Una simile prospettiva è particolarmente rilevante per chi crede in un ruolo pubblico dell'antropologia.

Così, coerentemente con un'idea di antropologia ancorata concretamente ai mondi che abitiamo e alla società in cui viviamo, De Matteis ci presenta in uno dei capitoli del libro l'auto-antropologia come strumento per affrontare il «dilemma dell'aragosta». Lo fa raccontando l'esperienza della scuola estiva di antropologia, una scuola «orizzontale e polifonica» che si tiene dal 2017 sui Monti Picentini. Una situazione protetta, come lo scoglio dell'aragosta, in cui mettere in pratica una vulnerabilità indotta, realizzata per scelta o per esercizio riflessivo. Un'azione di riflessione collettiva che, spostando l'interesse dai singoli tracciati biografici ai panorami umani e sociali dentro i quali sono costruite le nostre vite, può aiutare a capire e stare meglio al mondo. Una palestra in cui ciascuno può allenarsi in una duplice relazione: a essere una risorsa per l'altro e a fare ricorso all'altro come risorsa. Un allenamento a «spostare il centro del mondo» e guardarci da fuori per vederci diversamente con la lente dell'antropologia, per sottrarci agli automatismi, all'abitudine, alla ripetizione meccanica. Un luogo, soprattutto, dove mettersi scomodi per poter immaginare modi diversi di stare al mondo.

## **Bibliografia**

Turner, V. 1993 [1987]. *Antropologia della performance*. Bologna. il Mulino.

Turner, V. 2014 [1985]. *Antropologia dell'esperienza*. Bologna. il Mulino.

wa Thiong'o, N. 2015 [1986]. *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*. Milano. Jaca Book.

wa Thiong'o, N. 2017 [1993]. *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*. Milano. Meltemi.